

7. IL PRIMO NOVECENTO

IL CONTESTO STORICO

Il periodo compreso tra l'ultimo scorcio dell'Ottocento e il primo ventennio del Novecento vede lo scenario internazionale trasformarsi radicalmente in seguito allo sviluppo incontrollato del capitalismo. I profondi mutamenti nell'economia mondiale condizionano sia le politiche interne dei vari Stati sia i reciproci rapporti tra uno Stato e l'altro. Il colonialismo prima, l'imperialismo poi concorreranno in breve a scatenare il primo conflitto di dimensioni mondiali della storia umana. L'Italia non ne resterà esclusa.

TAVOLA CRONOLOGICA DEGLI EVENTI

1882 L'Italia sottoscrive la Triplice Alleanza che la vede schierata al fianco dell'Austria e della Germania.

1887 La Destra storica prende il potere con l'elezione al governo di Francesco Crispi.

1892 Viene fondato a Genova il PSI.

1896 Con la sconfitta di Adua fallisce l'impresa coloniale italiana in Africa. Crispi si dimette.

1898 Agitazioni popolari. A Milano il generale Bava Beccaris ordina di far fuoco sulla folla dei dimostranti.

1900 Re Umberto I viene assassinato a Monza dall'anarchico Gaetano Bresci. **1903** Giovanni Giolitti è nominato Primo Ministro.

1911-12 Impresa libica: l'Italia dichiara guerra alla Turchia per il possesso coloniale della Libia. Il 18 ottobre 1912 la vittoria italiana è sancita dalla pace di Losanna.

1912 Il governo introduce il suffragio universale maschile.

1913 Giolitti stipula il patto Gentiloni attraverso il quale si guadagna alle elezioni il voto dei cattolici in cambio della promessa di non adottare provvedimenti anticlericali (è l'inizio del «trasformismo» politico).

1914 Giolitti si dimette cedendo il passo al Ministero Salandra. Scoppia la prima guerra mondiale, ma il nostro paese, mentre si infuoca la polemica tra neutralisti e interventisti, si dichiara neutrale.

1915 Con un clamoroso voltafaccia l'Italia firma il patto di Londra, e si impegna a combattere al fianco della Triplice Intesa. Il 24 maggio dichiara guerra all'Austria.

1916 Mentre si svolgono le battaglie sull'Isonzo, l'Italia dichiara guerra anche alla Germania.

1917 Dopo la battaglia di Vittorio Veneto, l'Austria chiede l'armistizio.

1918 La prima guerra mondiale è finita: si apre la Conferenza di pace a Parigi. L'Italia ottiene i territori irredenti (Trentino e Friuli Venezia Giulia), eccezione fatta per Fiume, riscattata con la forza da Gabriele D'Annunzio al capo di pochi uomini (la città, annessa all'Italia nel 1924, verrà riunita al territorio della ex Jugoslavia nel 1947).

La società Mentre il secolo XIX si chiude all'insegna delle rivendicazioni sociali da parte delle masse proletarie contro i soprusi dei capitalisti, il primo decennio del XX secolo passa alla storia come la *Belle époque*: le significative trasformazioni in campo industriale e tecnologico consentono la nascita della cosiddetta «società di massa», caratterizzata da fenomeni come il considerevole aumento della produzione e dei consumi, la burocratizzazione degli organi statali, il progressivo diffondersi della scolarizzazione, l'allargamento della base elettorale. L'Italia, almeno in apparenza, gode di un periodo di benessere (sviluppo delle industrie elettriche, meccaniche e siderurgiche, invenzione del motore a scoppio, della radio, del cinematografo), in realtà limitato alle sole classi agiate e minato dall'aggravarsi dei disagi e delle agitazioni popolari (scioperi, emigrazione, sottosviluppo del Mezzogiorno).

IL CONTESTO CULTURALE

Durante l'ultimo Ottocento la cultura vive un momento di crisi e di profondo smarrimento in seguito allo sgretolarsi delle certezze alimentate dal Positivismo. Il movimento culturale e letterario che esprime il malessere esistenziale di quest'epoca, in cui a primeggiare sono gli elementi irrazionali e istintivi del pensiero, è il Decadentismo (sviluppatosi a partire dall'ultimo ventennio del XIX secolo prima in Francia e poi in tutta Europa). «Decadenti» o meglio «eredi» del Decadentismo possono ritenersi Gabriele D'Annunzio e Giovanni Pascoli. In più campi del sapere, intanto, a rappresentare l'unico punto di riferimento possibile è paradossalmente la relatività: così, ad esempio, nelle scienze naturali con la «teoria della relatività» dello scienziato tedesco Albert Einstein (1879-1955), o in quelle umane con la scoperta dell'«inconscio» da parte del medico viennese Sigmund Freud. E la relatività trionfa, in un certo senso, anche in ambito letterario con scrittori del calibro di Luigi Pirandello e Italo Svevo. A partire dal primo decennio del XX secolo, inoltre, si diffondono in tutta Europa le avanguardie storiche, correnti culturali che si propongono di rompere radicalmente con la tradizione, in virtù di uno sperimentalismo volto a cercare inedite forme di espressione artistica e letteraria. Avanguardie del primo Novecento sono il Surrealismo e il Dadaismo in Francia, l'Espressionismo in Germania, il Futurismo in Italia e in Russia.

La figura dell'intellettuale Nell'era della "società di massa" e della mercificazione della cultura l'intellettuale vive un momento di profondo sconcerto, rispondendo agli stimoli del nuovo sistema ora assecondandolo, nel rispetto delle leggi del mercato (è il caso, ad esempio, di scrittori come Emilio Salgari, autore di numerosissimi romanzi tagliati per un pubblico medio-basso desideroso solo di intrattenersi piacevolmente), ora rendendosi attivo strumento di propaganda politicoideologica attraverso l'esperienza giornalistica o le iniziative editoriali (si pensi agli intellettuali nazionalisti e interventisti come D'Annunzio, Prezzolini, Papini, Corradini, o a quelli di sinistra come Gobetti e Gramsci, impegnati nella difesa dei diritti dei lavoratori).

Le correnti filosofiche La reazione al Positivismo si configura nella ripresa delle teorie di alcuni pensatori del tardo Ottocento, primo fra tutti **Friedrich Nietzsche**, la cui filosofia irrazionalista e negativa è volta a demolire tanto le idee fondate sul progresso della scienza e sull'etica borghese, quanto l'intero sistema di valori della tradizione europea e cristiana («Dio è morto» – afferma emblematicamente il filosofo tedesco nella *Gaia Scienza*). L'ideale di un «superuomo», che con la sua «volontà di potenza» possa fondare una nuova morale, influenza tanta parte della produzione letteraria europea (in Italia Gabriele D'Annunzio).

L'intuizionismo e la riflessione sul tempo sono invece i punti cardine della riflessione filosofica del francese **Henri Bergson** (1859-1941). L'intuizione, strumento conoscitivo estraneo alla ragione, viene considerata l'unica fonte attendibile della conoscenza (tale idea influenza i decadenti), mentre il tempo non è più inteso quale successione di istanti quantitativamente omogenei, ma in termini di «durata» qualitativa, diversa in ogni individuo. Bergson esercita grande fascino sugli scrittori contemporanei, primo fra tutti il francese Marcel Proust, autore di un'opera monumentale: *Alla ricerca del tempo perduto*, in cui è il tempo della coscienza a scandire la trama del romanzo.

Un cenno particolare merita infine la nascita della psicoanalisi, a opera di **Sigmund Freud** (1856-1939), sebbene le sue ricerche vadano ascritte al campo delle scienze umane, piuttosto che all'ambito filosofico. Freud sostiene l'esistenza, nella psiche di ogni uomo, di una particolare dimensione interiore detta «inconscio», la quale, sfuggendo a ogni controllo, determinerebbe le azioni e i comportamenti dell'individuo. In sintesi, la vita cosciente (*Io*) non sarebbe altro che una «razionalizzazione», in termini di adeguamento alla morale comune (*Super-Io*), di quella inconscia (*Es*).

Le correnti letterarie Nel corso degli anni Ottanta del secolo XIX un gruppo di intellettuali francesi, con a capo Paul Verlaine, ispirandosi alla poesia di Baudelaire, manifesta il proprio disagio esistenziale e i propri intenti provocatori verso la mentalità e i valori della borghesia, tanto efficacemente interpretati dalla cultura positivista. La nascita del **Decadentismo** è sancita nel 1886 dalla fondazione della rivista «Le Décadent» a opera di Anatole Baju. Ma i decadenti, anziché sostanziare la propria visione antiborghese con un modello sociale alternativo, sembrano piuttosto compiacersi in un inguaribile scontento, in un senso diffuso di abbandono e sfiducia. L'unico loro obiettivo è salvare dalla distruzione generale quanto di bello, raffinato ed elegante sopravvive nella società. L'Estetismo si rivela così la nota dominante di questo nuovo movimento artistico e soprattutto letterario. Esteti sono, ad esempio, il francese Des Esseintes nel romanzo *A ritroso* (*A rebours*) di Joris-Karl Huysmans e l'inglese Dorian Gray nel libro *Il ritratto di Dorian Gray* (*The picture of Dorian Gray*) di Oscar Wilde o, in Italia, Andrea Sperelli nel *Piacere* di Gabriele D'Annunzio.

A ereditare il senso generale di frattura tra l'individuo e la società borghese espresso dai decadenti è, tra il primo e il secondo decennio del Novecento, il **Futurismo**, avanguardia storica italiana. Il *Manifesto del Futurismo*, pubblicato da Filippo Tommaso Marinetti sul quotidiano parigino «Le Figaro» nel 1909, contiene il singolare programma ideologico del movimento: la critica alla tradizione e al passato in genere, la lode del progresso tecnologico e industriale, l'esigenza di rinnovare la società e l'arte, la folle esaltazione della guerra («sola igiene del mondo»). Il Futurismo crea e celebra il mito della «modernità», di un mondo violentemente proiettato verso il futuro, e tanto nell'arte quanto nella letteratura cerca di promuovere innovazioni tematiche e stilistiche capaci di rendere tale aspirazione di fondo.

La lingua A partire dall'ultimo Ottocento si assiste a una graduale italianizzazione dei dialetti, fenomeno per cui le varie parlate della penisola accolgono forme, costrutti e lessico dell'italiano. Negli anni a cavallo tra i due secoli i dialetti sono a loro volta coinvolti da un processo di regionalizzazione, in seguito al quale in ogni singola regione si afferma il dialetto della città più importante. Nel frattempo nei centri urbani è sempre più frequente il ricorso alla lingua italiana; singolare prodotto delle interferenze tra italiano e dialetti è il cosiddetto «italiano popolare», che riceve una forte accelerazione durante la prima guerra mondiale, quando al fronte soldati provenienti dall'intera penisola, spesso scarsamente alfabetizzati, scrivono ai propri cari e, combattendo fianco a fianco, avvertono la necessità di comunicare attraverso una lingua «comune».

I GENERI LETTERARI E GLI AUTORI “MINORI”

LA PROSA

LE RIVISTE

Le riviste si affermano generalmente come espressione di un particolare programma culturale o schieramento politico-ideologico.

«**Il Marzocco**» (1896-1932). Fondata a Firenze da Angelo Orvieto, ha come suo principale animatore Gabriele D'Annunzio. Partendo dal rifiuto del Positivismo e della cultura accademica in generale, la rivista si ispira al vitalismo e all'individualismo di stampo decadente, e appoggia, a partire dal 1911, la politica nazionalista e imperialista.

«**Il Regno**» (1903-1906). Dal carattere fortemente antidemocratico e antisocialista, questa testata viene fondata da Enrico Corradini, scrittore fortemente nazionalista.

«**Il Leonardo**» (1903-1907). Papini e Prezzolini avviano la rivista poco più che ventenni. Di spirito antigiolittiano e nazionalista, ha interessi prevalentemente filosofici e contribuisce, in particolare, a diffondere il pensiero di Nietzsche, Bergson e James.

«**Hermes**» (1904-1906). Promossa da un giovanissimo Giuseppe Antonio Borgese, si mostra sensibile al pensiero estetizzante di D'Annunzio e all'imperante nazionalismo del tempo, ma si interessa preminentemente all'arte e alla letteratura (divulga l'estetica crociana).

«**La Critica**» (1903-1944). Direttamente impegnata nella diffusione dell'idealismo crociano, è la testata cui dà vita a Bari lo stesso Benedetto Croce. Lo studioso abruzzese è un insigne esponente europeo della rinascita dell'Idealismo; tra i suoi scritti più noti i *Problemi di estetica* (1910), *l'Estetica in nuce* (1929) e *la Poesia* (1936), opera quest'ultima in cui riconosce come «poesia» unicamente l'«espressione del sentimento», definendo «non poesia» o «struttura» tutto quanto contenga implicazioni di altra natura. Croce ricopre un posto di enorme rilievo nella storia della critica letteraria novecentesca.

«**La Voce**» (1908-1916). È senza dubbio la rivista più importante del primo Novecento. Nasce a Firenze per iniziativa di Papini e Prezzolini. Convinzione di base dei principali collaboratori (tra cui spiccano i nomi di Salvemini, Slataper, Amendola, Croce, Gentile, Einaudi) è che l'azione culturale debba avere la priorità su quella politica, offrendole precise direttive e contribuendo a promuovere la formazione di una nuova classe dirigente. «La Voce» vive quattro fasi che vedono avvicinarsi alla direzione Prezzolini, Papini, ancora Prezzolini e Giuseppe De Robertis, che dirigerà «La Voce bianca», di taglio più spiccatamente letterario.

«**Lacerba**» (1913-1915). Venuti in contrasto con «La Voce», Papini e Ardengo Soffici fondano insieme questa nuova testata, che si propone quale strumento di sostegno e di diffusione del Futurismo.

«**L'Unità**» (1911-1920). Fondata da Salvemini in seguito alla rottura con «La Voce», è l'unica rivista antinazionalista, interessata in particolare alla questione meridionale.

IL ROMANZO

Il Decadentismo segna con differente intensità numerosi romanzieri, ma la narrativa di inizio secolo assimila e riconverte velocemente le suggestioni decadenti in nuove forme di scrittura. Il genere romanzesco, dopo un'iniziale coesistenza di vecchio e nuovo (tante opere inseriscono in un impianto ancora naturalistico situazioni e personaggi ormai “novecenteschi”), rompe definitivamente con gli schemi della tradizione. Il romanzo del Novecento tende a essere soggettivo: non rappresenta più la realtà, ma descrive il mondo interiore dei personaggi. È la grande narrativa di Pirandello e Svevo.

Senza altro condizionati dalla poetica decadente, ma meritevoli di essere approdati a risultati decisamente originali sono Grazia Deledda e Federico Tozzi.

Assegnataria del premio Nobel nel 1926, **Grazia Deledda** (1871-1936) muove da canoni veristici per approdare a una piena adesione al Decadentismo. Così nei suoi romanzi più noti, tra cui *La via del male* (1896), *Elias Portolu* (1903), *Canne al vento* (1913), *Marianna Sirca* (1915), *Cosima* (1937), dove l'attenzione minuziosa ai processi psicologici dei personaggi e la visione epica e drammatica ma anche intuitiva e lirica della vita si innestano sullo sfondo di una Sardegna selvaggia e magica.

Senese di nascita e autodidatta di formazione, **Federico Tozzi** (1883-1920), pressoché ignorato dai contemporanei, è stato notevolmente rivalutato dalla critica più recente e addirittura affiancato, per gli evidenti meriti della sua produzione, a Pirandello e Svevo. Nei romanzi *Con gli occhi chiusi* (1919), *Tre croci* (1920), *Il potere* (1921) lo scrittore dà corpo, attraverso i suoi tormentati personaggi, alla “malattia” del secolo: l'inettitudine, l'assoluta incapacità dell'uomo di relazionarsi in maniera costruttiva agli altri, l'irrimediabile incomunicabilità tra il suo mondo interiore e la realtà esterna; il tutto sullo sfondo del doloroso contrasto tra una fetta d'Italia ancora legata alle tradizioni e il mondo accelerato e aggressivo della modernità. Il passo che proponiamo, tratto dal capitolo X di *Tre croci*, descrive efficacemente la condizione di inettitudine del protagonista.

[...] istantaneamente Giulio si sentì invadere come da un delirio senza scampo. Chi lo avrebbe trattenuto perché non andasse in mezzo alla cognata e alle nipoti gridando? Come avrebbe potuto fare a non buttarsi a capofitto contro il muro? Chi lo poteva tenere, nella strada, che non corresse per tutta Siena? Bisognava, dunque, che egli si preparasse a commettere chi sa quale stravaganza, che avrebbe fatto effetto a tutti. “Ecco – egli pensava – come un uomo può cambiarsi! È lo stesso di una malattia, che viene quando non ci si pensa né meno!”. Ma egli restava a sedere; e nessuno, vedendolo, avrebbe potuto sospettare di niente.

Nel frattempo, a partire dal primo decennio del Novecento, si diffonde il gusto per la scrittura diaristica e l'autobiografismo lirico, caratterizzati da uno stile decisamente espressionista. Protagonisti principali sono "vociani" come Jahier, Serra, Boine e Slataper.

Tra le opere di **Piero Jahier** (1884-1966) ricordiamo le *Risultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi* (1915), *Ragazzo* (1919), *Con me e con gli alpini* (1919); il testo più rappresentativo di **Renato Serra** (1884-1915), invece, è l'*Esame di coscienza di un letterato* (1915), composto prima di partire per il fronte, da dove lo scrittore non farà più ritorno; **Giovanni Boine** (1887-1917) scrive *Il peccato* (1914); **Scipio Slataper** (1888-1915), infine, è autore del romanzo autobiografico *Il mio carso* (1912).

"Epigoni" dell'esperienza vociana possono considerarsi Sibilla Aleramo e Giuseppe Antonio Borgese. **Sibilla Aleramo** (1876-1960), pseudonimo di Rina Faccio, si distingue in particolare per la lotta a favore della causa femminista, rinvenibile sin dal primo dei suoi scritti, *Una donna* (1906), romanzo autobiografico; nelle righe che seguono, tratte dal capitolo XII, l'autrice denuncia con grande lucidità l'ipocrisia esistente alla base dei rapporti umani e riflette acutamente sul ruolo attribuito in genere alla figura materna.

Chi osava ammettere una verità e conformarvi la vita? Povera vita, meschina e buia, alla cui conservazione tutti tenevan tanto! Tutti si accontentavano: mio marito, il dottore, mio padre, i socialisti come i preti, le vergini come le meretrici, ognuno portava la sua menzogna, rassegnatamente. Le rivolte individuali erano sterili o dannose: quelle collettive troppo deboli ancora, ridicole, quasi, di fronte alla paurosa grandezza del mostro da atterrare! E incominciavo a pensare se alla donna non vada attribuita una parte non lieve del male sociale. Come può un uomo che abbia avuto una buona madre divenir crudele verso i deboli, sleale verso una donna a cui dà il suo amore, tiranno verso i figli? Ma la buona madre non deve essere, come la mia, una semplice creatura di sacrificio, deve essere una donna, una persona umana.

Giuseppe Antonio Borgese (1882-1952), scrittore, saggista e critico militante, è autore del romanzo *Rubè* (1921), il cui omonimo protagonista, un intellettuale piccolo-borghese siciliano, incarna, dietro i riferimenti scopertamente autobiografici, il destino dell'uomo contemporaneo, privo di certezze e continuamente minato nella sua integrità psicologica. Filippo Rubè, infatti, appare vittima della sua stessa cronica incapacità di affrontare la vita: dopo una lunga serie di fallimenti si ritrova per caso nel mezzo di uno scontro tra fascisti e socialisti, e rimane ucciso.

LA POESIA

Negli anni presi in esame la produzione lirica appare fortemente influenzata dal Decadentismo. A cavallo tra i due secoli è la poesia di Gabriele D'Annunzio, con i suoi toni altisonanti e declamatori, a costituire un imprescindibile punto di riferimento, ma il Novecento si apre all'insegna della radicale rottura con la linea dannunziana, espressa da Crepuscolarismo e Futurismo, sebbene entrambe le tendenze siano ancora collocabili nel solco della sensibilità decadente.

Il Futurismo Nel *Manifesto tecnico della letteratura futurista* (1910) Filippo Tommaso Marinetti suggerisce di rompere ogni legame con le forme poetiche tradizionali, inaugurando la formula delle «parole in libertà», disposte nel cosiddetto «verso libero» senza vincoli di sorta, «senza alcun ordine convenzionale, senza fili sintattici e senza le soste forzate della punteggiatura». I futuristi mostrano una particolare predilezione per l'analogia, che consente di associare immagini apparentemente estranee e lontane creando suggestive corrispondenze; ricorrono, infine, a una vera e propria "rivoluzione tipografica": attraverso l'utilizzo di differenti caratteri intendono evidenziare alcune parole rispetto ad altre o dispongono le parole stesse in modo da riprodurre visivamente le immagini descritte. Vero e proprio maestro di tali espedienti è **Guillaume Apollinaire**, autore della nota raccolta *Calligrammi* (*Calligrammes*, 1918). Tra i poeti futuristi ricordiamo **Filippo Tommaso Marinetti** (1876-1944), autore della raccolta *Zang Tumb Tumb* (1914), definita «poema parolibero»; **Aldo Palazzeschi** (1885-1974), pseudonimo di Aldo Giurlani, che pubblica la famosa raccolta di poesie dal titolo *L'incendiario* (1910) per poi distaccarsi decisamente dal Futurismo; **Corrado Govoni** (1884-1965), la cui adesione alla poetica futurista è evidente in raccolte come *Poesie elettriche* (1911), *Inaugurazione della primavera* (1915) e *Rarefazioni e parole in libertà* (1915).

Il Crepuscolarismo La definizione di quella che nella poesia italiana del primo Novecento costituisce una tendenza più che una vera e propria scuola o teoria viene coniata da Giuseppe Antonio Borgese in un famoso articolo pubblicato nel 1910 sulla rivista «La Stampa», in cui il noto critico recensiva le liriche di alcuni giovani poeti, tra cui Marino Moretti. I crepuscolari elaborano una poesia dal tono particolarmente dimesso e nostalgico, che prende le mosse dalle piccole cose, dai sentimenti che nascono nel quotidiano, da un costante rimpianto per il tempo andato e dallo struggimento, venato di sottile ironia, che scaturisce dall'impossibilità di poterlo rivivere. Il linguaggio riflette il carattere essenzialmente languido e malinconico della poesia crepuscolare, per cui, anche nel generale ricorso al verso libero, il dettato poetico assume spesso un andamento prosastico e colloquiale (emblematico il frequente ricorso agli **enjambement**), risultando talvolta piatto e ripetitivo. Poeti crepuscolari sono Gozzano, Moretti e Corazzini.

Partendo da un'iniziale adesione al modello dannunziano (*La via del rifugio*, 1907), **Guido Gozzano** (1883-1916), il maggiore e più fortunato rappresentante del Crepuscolarismo, con le liriche della raccolta *Colloqui* (1911), in cui ricostruisce la sua esperienza autobiografica, riesce ad approdare, mediante l'azione corrosiva dell'ironia, a risultati decisamente originali. Particolarmente nota è

la poesia *L'amica di nonna Speranza*, che proietta l'autore nella dimensione dei ricordi, in un ambiente piccolo-borghese ormai lontano, dove le «buone cose di pessimo gusto» ispirano attrazione e al contempo ripulsa.

Come si evince dalle raccolte *Poesie scritte col lapis* (1910) e *Poesie di tutti i giorni* (1911), la produzione lirica di **Marino Moretti** (1885-1979), sempre pervasa da una sottile ma pregnante ironia, si incentra sul ricordo del passato e sulla descrizione della vita quotidiana, spesso caratterizzata da ansia e insoddisfazione. Lo stile si presenta fortemente prosastico, teso quasi a "mimetizzare" i modi del parlato e ad annullare la forma poetica.

Morto giovanissimo di tubercolosi, **Sergio Corazzini** (1886-1907) è autore della raccolta *Piccolo libro inutile* (1906), contenente *Desolazione del povero poeta sentimentale*, poesia-simbolo del Crepuscolarismo ed emblematico esempio di anti-dannunzianesimo. Ne proponiamo qui di seguito i versi (1-5) più noti.

Perché tu mi dici poeta?

Io non sono un poeta.

Io non sono che un piccolo fanciullo che piange.

Vedi: non ho che lagrime da offrire al Silenzio.

Perché tu mi dici: poeta?

Altre esperienze Del tutto personali e quindi non riconducibili a nessun movimento in particolare sono i risultati della ricerca poetica di autori come Campana, Rebora e Sbarbaro.

Dino Campana (1885-1932), personaggio dalle tormentate vicende esistenziali, dovute a una cronica instabilità mentale, pubblica nel 1914 i *Canti orfici*, in cui perviene a un lirismo assolutamente nuovo, tutto proteso a voler riacquistare certe antiche valenze magico-incantatorie.

Clemente Rebora (1885-1957), autore di raccolte come *Frammenti lirici* (1913) e *Canti anonimi* (1922), ricorrendo a un linguaggio dalle tinte fortemente espressionistiche, intende manifestare quell'ansia di ricerca della verità che connota anche la sua intensa esperienza autobiografica.

Camillo Sbarbaro (1888-1967), in *Pianissimo* (1914) e nelle prose poetiche *Trucioli* (1920), propone una poesia dal tono dimesso, fatto di un linguaggio scarno e disadorno, limitato all'essenziale, il tutto a sostenere una concezione fondamentalmente pessimistica della vita e un'intima sofferenza esistenziale che, riflesse talvolta nell'aspro paesaggio ligure, anticipano la poesia di Eugenio Montale.

IL TEATRO

Gli ultimi anni dell'Ottocento e i primi due decenni del Novecento non costituiscono per il teatro italiano un'epoca particolarmente felice. I generi più praticati sono il teatro borghese (detto *boulevardier*), quello dialettale (napoletano e siciliano in primis con autori come **Eduardo Scarpetta** e **Luigi Pirandello**) e il teatro di poesia, i cui testi sono generalmente scritti in versi o in una prosa lirica e declamatoria (è innanzitutto il teatro di **Gabriele D'Annunzio**).

Interessanti novità, specie in relazione alle innovazioni tecniche e scenografiche, provengono intanto da futuristi come **Filippo Tommaso Marinetti**, autore del manifesto *Teatro di Varietà* (1913); altra conseguenza della carica innovatrice espressa dall'avanguardia italiana è la comparsa di una nuova figura di attore, la cui arte trae origine dall'incontro tra il teatro di cultura e quello di varietà (emblematici al riguardo i nomi di **Raffaele Viviani**, **Ettore Petrolini** e **Antonio De Curtis**, in arte **Totò**). Gli anni del primo conflitto mondiale vedono infine affermarsi il teatro grottesco.